La stragrande maggioranza della popolazione rinnova l'impegno di lotta per la pace

Hiroshima e Nagasaki 40 anni dopo

E anche in Giappone c'è ancora chi dice che non fu un errore

Le commemorazioni inquinate da ragionamenti contro «una visione deformata della storia» - Simpatia per le «guerre stellari»

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA TOKIO — *«Riposate in pace: non ripeteremo l'errore», c'è scritto sul monumento alle vittime della bomba del 6 agosto. La cosa terrificante è che a quarant'anni di distanza c'è chi pensa che non c'è stato alcun errore, o che l'errore è stato semmai degli altri. «Errore? Ma quale errore?»: lo dicono da sponde diverse, con argomenti vari. Ma il filo del ragionamento porta sempre in una sola inquietante direzione.*

* * *

Kobori Keiichiro, professore all'Università di Tokio, noto saggista, se la prende con tutti coloro che definiscono «stupida» la seconda guerra mondiale. Non gli piace l'iscrizione di Hiroshima. Meno ancora gli piace un racconto contenuto in tutti i sussidiari delle elementari: «Il ciliegio del mio villaggio».

La vedova di un barcaiolo, chiamato alle armi e morto nel corso della guerra russo-giapponese, pianta un ciliegio. Quarant'anni dopo, quando è la volta dei nipoti del barcaiolo a partire per la guerra nel Pacifico, i notabili del villaggio vogliono abbattere l'albero: c'è bisogno di legna e d'altra parte l'albero è un pericolo, serve da punto di riferimento ai bombardieri americani. La guerra finisce, il racconto si chiude con la battuta: «Questa stupida guerra stava per far cadere anche il più bell'albero del notro villaggio».

Chiamare «stupida» quella guerra è per il nostro autore «un insulto a freddo rivolto alle anime delle moltitudini che hanno versato il proprio sangue per la patria». Eppure, scrive, «la prosperità di cui ci compiacciamo ora è direttamente dovuta alla protezione che questi eroici difensori estendono a noi».

È solo uno dei molti interventi che si sono moltiplicati sulla stampa giapponese a sostenere che bisogna disfarsi di «una visione deformata della storia», quella di un Giappone «aggressore». Viene persino rifiutata la definizione di «seconda guerra mondiale»: «inesatta» perché «presenta il conflitto da un punto di vista europeo». Si tratterebbe invece di una «guerra dei cent'anni», iniziata nel 1863 e 1864, quando le flotte occidentali erano entrate per la prima volta nelle acque territoriali giapponesi, di cui la guerra russo-giapponese del 1905 sarebbe una fase intermedia e la guerra giapponese-americana solo l'episodio finale. La tesi era stata avanzata da un intellettuale di destra, Hayashi Fusao, già vent'anni fa. La «guerra dei cent'anni in Asia orientale» avrebbe avuto come scopo solo quello di «respingere l'avanzata delle potenze occidentali», rompere la morsa a tenaglia con cui Russia e America volevano schiacciare il Giappone e rendere schiava tutta l'Asia. Per lo scrittore Murakami Hyoe, il Giappone era mosso «dal desiderio di portare l'indipendenza alle nazioni dell'Asia e di mettere fine alla discriminazione razzista di cui erano fatte oggetto».

Hasegawa Michiko, docente di filosofia all'Università di Saitama, è ancora più esplicita nello sposare le tesi di Hayashi Fusao: «Non è solo per il nostro paese che ci siamo battuti. Avevamo a cuore l'interesse della grande Asia». Il Giappone, scrive, non ha combattuto solo per difendere le proprie frontiere: «Se ci siamo battuti, era per una causa più essenziale: la protezione della nostra sfera culturale». Ma allora, l'invasione della Cina, della Corea? «Se il Giappone — bontà sua riconoscerlo — era forse stato obnubilato dalla prospettiva di un profitto immediato, la Cina e la Corea, che avevano appena scoperto il nazionalismo, reagirono in modo esagerato alla minaccia giapponese, al punto da dimenticare il loro vero nemico». E Pearl Harbour? «Una trappola tesa al Giappone»: la guerra, secondo l'autrice, fu imposta dall'embargo petrolifero deciso da Washington: «In altri termini, non furono né il quartier generale imperiale né l'imperatore a decidere di fare la guerra, ma furono proprio gli Stati Uniti».

Errore? Se c'è stato errore, stando alla «reinterpretazione» di Hasegawa Michiko, è nel senso che «ci siamo lanciati nella battaglia senza tener conto delle dimensioni e della forza del nemico». Come dire: «La prossima volta faremo meglio».

E sempre la Hasegawa a chiedersi se il Giappone non abbia sbagliato a eliminare dopo la sconfitta qualsiasi riferimento al concetto di «nemico». «Quando ci si rifiuta di ammettere l'esistenza di un nemico e si presenta la guerra come un atto unilaterale, questa sembra frutto di demenza e di barbarie». E per di più crea una «situazione estremamente pericolosa»: «Una nazione che non riconosce nemici al di là delle proprie frontiere rischia di essere obnubilata dai propri affari interni e di rilassare la vigilanza nei confronti dell'esterno».

Ed è a lei che fa riferimento Kobori Keiichiro quando denuncia l'epitaffio per i morti di Hiroshima: «Certo nessuno vuole farsi dei nemici. Ma non desiderarne e non averne sono, ahimé, due cose ben diverse. (...) "Riposate in pace, non ripeteremo l'errore": questa formulazione non simbolizza forse la mentalità giapponese del dopoguerra, da cui è stata completamente eliminata la nozione di nemico?»

* * *

Subito dopo che nel 1983 Ronald Reagan aveva pronunciato il discorso detto «delle guerre stellari», in cui annunciava un programma di ricerca per abbattere i missili balistici avversari con armi spaziali, un articolo pubblicato sul «New York Times» esaltava l'iniziativa definendola «un'altra pietra miliare nella storia mondiale», paragonabile a quella posta nel 1939 quando Roosevelt aveva deciso di procedere col «progetto Manhattan», quello da cui nacque la bomba atomica. Autore dell'articolo un signore che si chiama Edward Teller, uno degli scienziati che avevano dato vita al «progetto Manhattan» e che ora sostiene appassionatamente il progetto della «Strategic Defense Initiative». Non a caso consigliere scientifico di Reagan è George A. Keyworth II, un fisico discepolo di Teller, come lui acceso sostenitore delle «guerre spaziali» e da lui raccomandato per questo incarico governativo.

Ebbene, proprio questo signor Teller nel 1982 raccontava ai lettori del «Reader's Digest» che il pericolo delle radiazioni nucleari era in buona misura un «mito» e che a Hiroshima autobus e tram avevano ricominciato a funzionare tre giorni dopo la bomba. Ecco un altro di quelli che — sebbene da un punto di vista diverso da quello degli intellettuali di destra giapponesi che vorrebbero correggere le «deformazioni della storia» — ritengono non ci sia stato alcun «errore».

* * *

È un giornalista americano, Peter Wyden, che lavora al «Washington Post» ed è l'autore di un libro su «Giorno uno: prima e dopo Hiroshima», a tracciare un filo che collega le prime bombe atomiche al progetto delle «guerre stellari». Dai documenti che cita risulta che la facenda delle radiazioni fu una «sorpresa» e che si fece di tutto per metterla a tacere. Quando il rappresentante personale di Robert Oppenheimer, Norman F. Ramsey, trasmise dalla base di Tinian i primi rapporti sugli effetti letali delle radiazioni, sulla base di ciò che veniva intercettato dal Giappone, i suoi superiori scientifici e i loro capi militari trattarono l'informazione come «burla o propaganda». «Scienziati, militari e politici non sapevano cosa fosse la bomba in realtà — scrive Wyden —. Allora come oggi il peggior nemico del decidere bene era l'ignoranza». Solo che oggi — conclude — una cosa è diversa: il prezzo da pagare è proibitivo.

* * *

Le stime più recenti sul numero delle vittime le ha compiute un comitato diretto dal rettore dell'Università di Nagoya, Soichi Iijima: 130.000 a Hiroshima, 60-70.000 a Nagasaki. Una semplice stima, perché nessuno ha mai saputo quanti fossero i militari (da 40.000 a 90.000 nella sola Hiroshima) e quello dei «senza casta», dei coreani, dei prigionieri di guerra (pare ci fossero anche 26 americani) che nessuno aveva censito.

Eppure, ci racconta un collega, nella «memoria storica» delle tragedie di questo secolo in Giappone, le due bombe non vengono affatto al primo posto: molto più vivo è il ricordo dei grandi terremoti o dei bombardamenti che avevano provocato il grande incendio di Tokio.

* * *

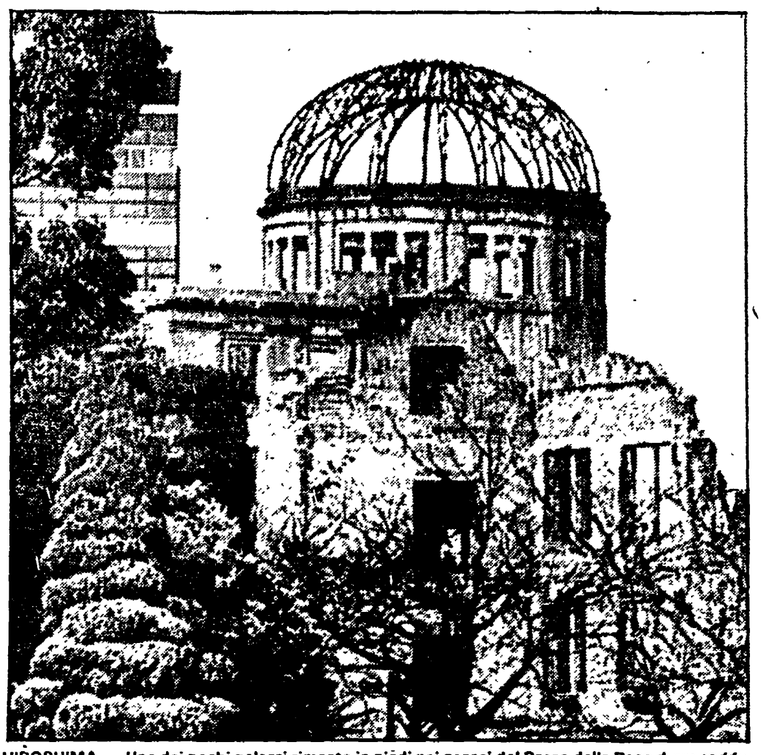
Ikuko Kumura, una dei sopravvissuti di Hiroshima, durante la guerra studiava al liceo femminile Yamanaka. Ricorda che suo fratello, allora ricercatore all'Università imperiale di Tokio, le aveva detto che il Giappone avrebbe certamente vinto la guerra, perché presto sarebbe stato in possesso di una bomba non più grande di una scatola di fiammiferi, ma capace di affondare una corazzata.

Si è molto parlato delle ricerche con cui, dal 1941 in poi, la Germania nazista cercava di produrre una bomba atomica, degli studi condotti da diversi laboratori dell'Istituto di fisica Kaiser Wilhelm, disseminati per l'Europa, sull'uranio-235 e degli impianti di Vermork in Norvegia dove gli scienziati del Reich producevano acqua pesante. Meno del fatto che alla bomba ci stavano lavorando anche i giapponesi. La marina imperiale aveva affidato ai migliori scienziati del paese, guidati dal professor Yoshio Nishina, un progetto teso ad ottenere la fissione nucleare. Secondo il progetto, l'energia così ottenuta avrebbe dovuto essere utilizzata per nuovi tipi di motori, la creazione di radio artificiale, la produzione di una vernice luminosa, lo studio di nuove leghe. Ma a tutti era evidente che l'obiettivo era di disporre di una bomba che «con le dimensioni di una scatola di fiammiferi può affondare una corazzata». Un errore? Coi venti di «revisione della storia» che tirano certo un errore, nel senso che Nishina e i suoi non ce la fecero a battere sul tempo gli americani.

* * *

Quarant'anni dopo, una parte, la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica del Giappone si inchina ai morti di Hiroshima e Nagasaki e ribadisce l'impegno a lottare perché l'«errore» non si ripeta. Un'altra parte però pensa alle guerre stellari. Alcuni — in buona fede o meno — in nome della ricerca scientifica e del suo fall-out tecnologico e in termini di commesse industriali. Altri esplicitamente in termini di rivincita nei confronti di un «nemico»: oggi l'Unione Sovietica, domani magari gli stessi Stati Uniti. I Teller e i Reagan li incoraggiano, perché per Rambo l'unico «errore» possibile è il non usare i muscoli.

Siegmund Ginzberg



HIROSHIMA — Uno dei pochi palazzi rimasto in piedi nei pressi del Parco della Pace dove cadde la bomba atomica. L'albero a sinistra, ha la forma del fungo atomico. Nella foto in alto: il plastico della città come appariva all'alba del 6 agosto 1945, nel momento del lancio della bomba

Tredici paesi del Sud Pacifico discutono come denuclearizzarsi

ROMA — Denuclearizzare il Pacifico meridionale: un progetto ambizioso e di ardua realizzazione. Ma i capi di governo dei tredici paesi partecipanti alla riunione iniziata ieri a Baratonga, nelle isole Cook, discutono proprio di questo. Singolare coincidenza di date, i lavori termineranno giovedì, per cui apertura e chiusura coincidono con le vigilie di tristissimi anniversari: i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki.

Per Australia, Nuova Zelanda, Samoa Occidentale, Vanuatu e gli altri più o meno conosciuti Stati della regione (ce ne sono di piccolissimi, come la repubblica indipendente di Nauru, un'isoletta di 21 km quadri con settemilatrecento abitanti) si tratta dell'annuale Forum dei paesi del Sud Pacifico.

Di che si discute esattamente? C'è una proposta dell'Australia, sembra appoggiata dalla Nuova Zelanda, per giungere alla firma di un trattato che vieti la sperimentazione degli ordigni nucleari e proibisca lo scarico di scorie radioattive in mare. Non è chiaro — lo dovrebbe diventare durante lo svolgimento della riunione — se la proposta intenda vincolare solo i tredici paesi partecipanti, oppure si voglia coinvolgere altre nazioni. Un primo dubbio. Poiché una delle principali (lo ha ripetuto l'altro giorno il premier australiano Bob Hawke in un'intervista) preoccupazioni dei partecipanti al Forum proviene dagli esperimenti nucleari che la Francia continua ad effettuare a Mururoa (Polinesia francese), come si pensa di influire su Parigi? Verranno forse messe in causa le esportazioni di uranio (sostanza base per la costruzione di bombe nucleari), i cui acquisti da parte dei paesi occidentali provengono per il 30% proprio da Canberra? E come si intende procedere verso Tokyo, accusata di voler sbarazzarsi dei rifiuti nucleari nelle acque del Pacifico?

In verità il Forum avrà un duro lavoro da compiere per sanare i propri contrasti interni. Non c'è unanimità di vedute. Il progetto australiano viene giudicato troppo limitato da Vanuatu e dalle Isole Salomone, mentre Papua Nuova Guinea ha già fatto sapere di essere contraria, e così pure le ultra-filoamericane isole Figi. Un dato importante è l'accordo che sembra legare i due Stati-guida del gruppo, l'Australia e la Nuova Zelanda. Quest'ultima infatti pare propensa ad appoggiare il progetto di trattato australiano, nonostante esso preveda il libero accesso nei porti della regione per le navi a propulsione o con armamento nucleare.

Com'è noto, su questo punto il governo neozelandese la pensa diversamente dalle autorità di Canberra, avendo negato alle navi americane il diritto di attraccare nei suoi porti se si rifiutano di dichiarare di avere o meno motori o armi nucleari a bordo.

C'è da chiedersi perché la Nuova Zelanda dia il suo beneplacito ad un progetto che contiene un punto così agli antipodi rispetto alle proprie scelte nazionali. La spiegazione sembra stare nel carattere piuttosto «flessibile» delle norme del trattato, ove mancherebbe tra l'altro ogni riferimento a sanzioni per chi le abbia violate. La situazione è paradossale. Si potrebbe raggiungere un accordo riducendo il testo ad una sorta di dichiarazione di intenti, senza impegni troppo vincolanti; ancora più paradossale se vogliamo è che, nonostante ciò, il trattato sembri ad alcuni paesi, come s'è detto, fin troppo audace.

Il fatto è che di denuclearizzazione in quest'area del mondo, molto si parla da divesi anni, ma al momento di scegliere, ognuno procede per conto proprio. Progetti per una «zona libera da armi nucleari» giacciono da anni nei cassetti dell'Asean, l'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Malaysia, Indonesia, Filippine, Thailandia, Singapore, Brunei). QUalche mese fa Kuala Lumpur e Giakarta hanno provato a riprendere il discorso, e si è costituito un gruppo di lavoro. Gli altri paesi membri però si dimostrano assai tiepidi (non si tratterebbe, secondo Anurak Thananan, consigliere politico dell'ambasciata thai a Roma, che di un «wishfull thinking», cioè di una illusione).

Se l'opinione pubblica e i movimenti pacifisti ed anti-nucleari sono tuttora vivi e attivi in molti paesi del Pacifico (dal Giappone all'Australia alla Nuova Zelanda), i governi si muovono ciascuno in una direzione diversa. Mentre Tokyo si accinge addirittura a collaborare al progetto Usa dello scudo stellare, il governo neozelandese chiude i suoi porti alle navi da guerra americane, portando l'Anzus (alleanza militare con Stati Uniti e Australia) a un punto di rottura. Canberra invece lascia i porti aperti, ma rifiuta (febbraio) il proprio territorio ai test degli MX americani. Il Giappone al Forum non-partecipa, Australia e Nuova Zelanda invece ne sono i principali membri. Un accordo tra di loro, purché non solo di facciata, potrebbe avere conseguenze importanti.

Gabriel Bertinetto

Riuniti nella città della prima bomba atomica

Sindaci da tutto il mondo per un messaggio di pace

TOKIO — Torino, Marzabotto, Cassino, Como, Pistoia, Sesto San Giovanni e Campegine sono le città italiane i cui primi cittadini si trovano in questi giorni ad Hiroshima per il primo congresso internazionale dei sindaci. Alla manifestazione, organizzata in occasione del 40° anniversario della prima esplosione nucleare, partecipano 200 delegati di 67 amministrazioni comunali di 23 paesi tra cui Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina. Il convegno fa parte dei tre eventi organizzati dalle autorità di Hiroshima per «trasmettere a tutto il mondo lo spirito di una città devastata dalla bomba atomica». Le altre iniziative sono un festival internazionale del cinema di animazione che comincerà il 13 agosto e la maratona di atletica leggera che si è svolta a metà aprile.

Il convegno dei sindaci è iniziato con la lettura di un appello del premio Nobel per la pace, il messicano Alfonso Garcia Robes, il quale ha detto che «i leader delle superpotenze dovrebbero visitare Hiroshima e meditare sulle dichiarazioni di una guerra atomica e sul conseguente inverno nucleare che può causare un pericolo che non ha precedenti e di proporzioni gigantesche anche per le nazioni lontane dallo scenario nucleare». «Hiroshima — ha aggiunto il sindaco della città nipponica Takeshi Araki — non è una testimonianza della storia ma un continuo ammonimento per il futuro del genere umano. Noi vogliamo imporci come città dedicata alla promozione della pace internazionale e della cultura».

Il sindaco di Cassino, rasa al suolo nell'ultimo conflitto, chiederà alla città di Hiroshima di stipulare tra le due città un patto di gemellaggio.

Il leader sovietico ricorda le proposte di Mosca

Messaggio di Gorbaciov: pronti per il disarmo H

MOSCA — «Noi siamo pronti ad iniziare il disarmo nucleare in qualunque momento, se ci sarà accordo con le altre potenze nucleari. E stiamo discutendo a Ginevra con gli Stati Uniti per evitare di lanciare una corsa agli armamenti nello spazio, arrestarla sulla terra e iniziare drastici tagli agli arsenali nucleari fino alla loro totale eliminazione. Ma l'atteggiamento della parte americana blocca il raggiungimento di un accordo».

Così il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ha risposto ieri a un messaggio del comitato giapponese delle organizzazioni delle vittime di Hiroshima e Nagasaki.Nel lungo testo pubblicato dalla *Tass* il segretario del Pcus scrive di condividere il loro «ardente desiderio di evitare che la tragedia» si ripeta ancora e ricorda l'impegno dell'Urss a non fare uso per prima dell'arma atomica, e la recente decisione di una moratoria unilaterale sugli esperimenti nucleari. «Ora — aggiunge — tocca agli Stati Uniti e agli altri paesi dotati di armi nucleari porre termine a loro volta alle esplosioni».

Nel messaggio di Gorbaciov non manca anche un riferimento diretto al Giappone: «È particolarmente urgente che nessuno contravvenga allo status di "paese non nucleare" del Giappone. Non possiamo sottovalutare — insiste il leader sovietico — i crescenti tentativi di trasformare il Giappone in una base Usa, di accrescere il suo ruolo militare sia nell'ambito dell'alleanza con gli Usa che in generale».

Anche deputati del Soviet supremo dell'Urss hanno rivolto un messaggio ai «Parlamentari e ai popoli del mondo» per ricordare «il più» terribile misfatto del mondo compiuto dalla macchina militare americana».

Michail Gorbaciov

Giovani a Mosca, parla Folena

Un risultato positivo Non lo davamo per scontato

Il ruolo della Fgci nell'incontro - Difficoltà e affermazione di un dialogo franco

ROMA — «Il festival della gioventù si è svolto poco dopo l'insediamento della nuova dirigenza sovietica e a me pare che l'aspetto più interessante sia quello di vedere se abbia testimoniato o meno che in Unione Sovietica c'è qualcosa in movimento. Direi di sì. Mentre negli ultimi anni i dirigenti sovietici parevano basare i loro rapporti con gli altri paesi sulla forza, a me pare che ora si punti sulla politica. Anche al festival, fra mille difficoltà, si sono alla fine aperti spazi importanti». Famiano Crucianelli, deputato comunista, che, insieme a Luciana Castellina, ha accompagnato a Mosca la delegazione italiana al dodicesimo festival mondiale della gioventù, ieri mattina, nel corso della conferenza stampa di bilancio indetta dalla Fgci, ha sottolineato il carattere positivo dell'incontro.

Un giudizio già espresso sabato scorso a Mosca dall'intera delegazione — gioventù socialista, democristiana, repubblicana, ebraica, Acli, Arci-Kids, oltre ai giovani comunisti — e di cui ieri Pietro Folena, Mario Lavia, Roberto Cuillo, Niki Vendola, Umberto Di Giovannangeli — che insieme agli altri dirigenti Fgci hanno coordinato il lavoro — hanno illustrato i punti principali. I giovani comunisti presenti al festival erano 150 su 280, hanno svolto quarantadue interventi e tenuto trentatré incontri bilaterali. Del loro sforzo e del loro impegno appassionato abbiamo raccontato da Mosca. Ieri abbiamo tentato di fare con Folena un punto sui frutti dell'incontro, sulle prospettive, sui limiti che ancora restano.

— Un giornalista, forse fantasioso forse preoccupato, lo ha definito uno che «non ha l'orecchino ma compensa con un'aria vagamente psichedelica» e ha scritto che a lui, segretario nazionale della Fgci, è toccato «prendere sulle dita le bacchettate dei sovietici». A noi è sembrato che comportamento e atti di Pietro Folena dei 150 giovani comunisti che erano a Mosca siano stati del tutto in armonia con le opinioni e le scelte che normalmente vengono dette e praticate in Italia. Ci saremmo stupiti del contrario. Ci è parso anche che un metodo coraggioso e spregiudicato, che punta al dialogo anche se costa uno scontro, abbia ottenuto dei buoni risultati. Non è così?

«Certo — risponde Folena — se il risultato di oggi è positivo, non era affatto scontato che lo fosse alla vigilia. In un incontro di tale portata, per quantità di paesi e diversità di vedute, poteva succedere di tutto. Per esempio i giovani della Democrazia cristiana non c'erano dal '47 a Praga. Che il risultato ci sia lo dimostra anzitutto il documento finale, dalle fatidiche tre righe sul pluralismo, alla parte sul non allineati e sull'autodeterminazione dei popoli. Si sono anche poste le basi — solo basi, ma in questa fase non è poco — per un dialogo superiore, per livello e aperture, a quello che c'è fra "adulti", fra Stati. I meriti mi sembrano principalmente due: la presenza di una sinistra giovanile europea, della quale ci sentiamo senza presunzione un punto di riferimento, e una nuova attenzione da parte sovietica. Nonostante le straripetute difficoltà, quello che abbiamo poi visto è stato un minore dogmatismo di posizioni e una nuova elasticità. Pensa a come si sono concluse le commissioni su Medio Oriente e Helsinky. Nella prima, dove per l'Italia è intervenuta un'esponente della gioventù ebraica, il verbale finale non nomina mai la parola sionismo. Nella seconda, il giorno dopo il nostro intervento che ha contribuito a creare un clima di dibattito più franco, un democristiano italiano ha parlato e dialogato nella massima civiltà».

— Ma gli altri chi erano? Al di la delle sigle e dei costumi, con chi vi siete trovati concretamente a dialogare? Spesso, girando come trottole da un centro di discussione all'altro con le distanze moscovite, l'impressione era che, a parte i gruppi precisi, mancassero gli interlocutori.

«Non è così. Noi abbiamo riconosciuto nelle delegazioni dall'Europa occidentale quella che per comodità di linguaggio possiamo chiamare una gioventù di eurosinistra — oltre a noi, gli spagnoli e i belgi, ma anche gli jusos della Spd — insieme ad alcune minoranze filoatlantiche e ad alcune filosovietiche. Ma c'erano anche tanti pacifisti e tanti socialisti, rappresentanti di forze religiose, con i quali il dialogo è fruttuoso. Tra i non allineati, impressionanti per quantità e presenza, abbiamo notato le difficoltà di un'evidente situazione di stallo, dovuta all'aspra contrapposizione tra i due blocchi, ma anche molti sforzi e una gran volontà di apertura. In particolare, questo è stato l'impegno degli jugoslavi, degli algerini, dei delegati del Sahara occidentale e, pur con i limiti della loro situazione, dei giovani del Nicaragua. Certo, la situazione internazionale pesa molto sull'iniziativa ed è evidente che una fase di distensione tra Est e Ovest sarebbe di grande aiuto».

— Non abbiamo notato un grande interesse alle questioni internazionali — Afghanistan e Nicaragua compresi — da parte di molte delegazioni europee occidentali e anche degli jusos.

«Sì, in realtà c'è un po' di eurocentrismo, per così dire, che rischia di diventare provincialismo. Però queste organizzazioni partono da un'esigenza giusta, che è quella dell'autonomia e della sicurezza dell'Europa e perciò hanno la questione dei missili al centro della loro battaglia. La nostra, e non da oggi, è una visione più universalistica».

— È più autonoma, come sulle questioni dell'ambiente e delle centrali nucleari e a carbone? Avete ripetuto anche a Mosca che la vostra posizione è contraria. Cosa ne pensi del recente ordine del giorno della direzione del Pci?

«A Mosca abbiamo detto quel che pensiamo: le centrali nucleari non sono buone lì e cattive a Roma. Della decisione del partito riteniamo positiva l'indicazione di fondo sulla necessità di trovare una strategia alternativa, ci preoccupa e riteniamo negativa la scelta di continuare con le centrali nel breve e medio periodo. Di centrali noi accettiamo solo quelle esistenti. Su questa posizione siamo impegnati come organizzazione giovanile — il nostro congresso l'ha sancita — nel movimento ambientalista e nel dibattito dentro al partito».

— Parliamo dei limiti che il festival ha avuto? Facciamo un bilancio sia pure a distanza di qualche ora?

«Il clima dei primi due tre giorni era faticoso. Mille ostacoli, mille opposizioni e ad ogni manifestazione di dissenso giù valanghe di interventi contrari dall'aria preordinata. Poi il clima è migliorato. Il problema è se le forme di incontro e discussione giovanile debbano ricalcare quelle fra Stati e partiti o non debbano trovare forme nuove. È proprio l'idea del festival — momento peraltro importantissimo — che va riformata. Le stesse Internazionali giovanili non reggono più e a Mosca si è visto. Devono trasformarsi in coordinamenti più aperti, in incontri tra pari, per aree geografiche o su tematiche, in grado di produrre risultati concreti tra forze di Internazionali diverse o anche appartenenti a nessuna Internazionale».

— Proposte, idee concrete, che dopo Mosca possono decollare più facilmente?

«Ha incontrato molti consensi la nostra idea di una presenza giovanile durante l'incontro di novembre tra Reagan e Gorbaciov. Ci stiamo già lavorando, da un obiettivo minimo di un messaggio comune, a quello massimo di un meeting-conferenza sulla base del rispetto dell'Atto Finale di Helsinky. In autunno, su proposta dei norvegesi, ci sarà una conferenza europea sulla sicurezza, nella primavera dell'86 sul lavoro giovanile. Puntiamo molto al II Festival del Mediterraneo che si terrà la prossima estate ad Algeri. Autonomia del Mediterraneo, cooperazione economica, culturale, giovanile: lì c'è uno dei crocevia tra Nord e Sud del mondo, c'è la possibilità di un nuovo centro di relazioni internazionali.

Maria Giovanna Maglie